

## Un veterinario nell'alto Appennino apecchiese: note sul mondo contadino (1945-1955)

di  
**Delio Bischì**

1. Mi ritengo fortunato per aver vissuto intensamente gli ultimi dieci anni di quella che passerà alla storia come la *cultura contadina*, che si è protratta, quasi immobile nei suoi caratteri, per mezzo millennio. Del suo valore e significato ci si è accorti dopo la sua scomparsa. L'*ambiente* del mio campo d'azione (sono nato nel 1917 e sono stato veterinario consorziale), era vastissimo e (considerando quale epicentro Apecchio e Piobbico, nell'alto Pesarese) spaziava sul territorio dei comuni di Urbania, Sant'Angelo in Vado, Città di Castello, e Pietralunga: questi ultimi due in territorio umbro. Di questa esperienza vorrei dare testimonianza.

Non tutte le famiglie coloniche che ho conosciuto conservavano intatti abitudini e costumi dei tempi remoti. Ma molte, specialmente all'altitudine di mille metri e raggiungibili dopo aver cavalcato per ore e ore, conducevano una esistenza pressoché identica a quella tardomedievale.

L'estensione dei poderi, a vocazione prevalentemente boschiva, era piuttosto ampia, raggiungendo spesso e qualche volta superando i cento ettari, ma con pochi appezzamenti a cultura strappati (*rancati*) alle foreste nel corso dei secoli.

Il nucleo familiare, quasi sempre costituito da mezzadri, era numeroso, essendo formato dal *capoccia* con moglie, figli, nuore e nipoti. Spesso convivevano, sotto lo stesso tetto, due *getti*, che assieme arrivavano anche alle venti unità.

Era facile imbattersi in famiglie radicate in questi luoghi da vari secoli, tanto che il loro cognome (o soprannome) *segna* ancora le località nella toponomastica.

Le case coloniche, molto vaste, erano costituite per lo più su due piani, con sottotetto usufruibile come magazzino. Il piano terra conteneva le stalle, mentre nel primo erano cucina e camere.

La cucina era grande, con uno o più camini sempre accesi, avendo il mezzadro buona disponibilità di legna. Il fuoco, d'inverno, oltre cuocere i cibi, illuminava l'ambiente e inviava un po' di tepore alle camere che, con le porte aper-

te, si affacciavano in questo andito comune.

Anche in piena estate nella *rola* covava la brace del giorno prima, perché serviva per accendere i *solfanelli*, piccoli stecchi ricavati da canne, la cui cima era stata immersa nello zolfo liquido: erano fatti in casa, questo per non comperare i fiammiferi. Lo stesso va detto per le candeline, fatte immergendo ripetutamente un doppio e lungo filo di stoppa nella cera liquida (scarti di chiesa e di casa) e, finché malleabile, lo si avvolgeva su una tavoletta di legno come un gomitolino lasciando libero un lato della stessa per la presa a mo' di sostegno. L'estremità della candolina, con la sua tenue fiammella, protetta dal palmo della mano, accompagnava i contadini in camera ove si coricavano subito sul pagliericcio di foglie di granoturco avvolto da rustiche lenzuola. Non c'era possibilità di vegliare o leggere perché, anche se il gomitolino di cera aveva un'autonomia di più ore, occorreva armeggiare attorno ad esso ogni cinque minuti per tenerne eretta l'estremità all'altezza di alcuni centimetri.

In cucina e nelle stalle si usava la tradizionale candela, anch'essa fatta in casa e più spesso il lume a petrolio, raramente il doppio recipiente alimentato a carburo di acetilene.

2. Ben altro spazio occorrerebbe per descrivere la *vita del contadino*, che in questi ultimi tempi è stata oggetto di descrizione a volte pietistica, a volte nostalgica, più "per sentito dire" che per approfondita analisi. Qui vorrei ricordare quel tanto che è rimasto in me degli interminabili, eterogenei *colloqui*, che ho intessuto, per ore e ore, con giovani e vecchi contadini, durante i lunghi trasferimenti in calesse o a cavallo, dal paese di Apecchio, residenza del veterinario condotto, alle stalle. Solo verso il 1950 venne a farci compagnia una "Emerson", radio portatile a pile, che destava meraviglia e stupore nelle case coloniche prive di corrente elettrica.

Quando una bestia si ammalava il contadino scendeva in paese con la cavalcatura (cavallo, asino, mulo, e perfino treggia o biroccio trainati da bovini) per condurti dal "paziente". Non è una battuta: basta pensare al tempo che doveva attendere una vacca con i dolori di parto, o un bovino o un cavallo alle prese con una colica e con timpanismo alimentare acuto. Poiché il ritorno del contadino con il veterinario avveniva naturalmente con grande ritardo, dall'espressione di chi ci accoglieva sull'aia si intuiva quando l'ammalato, parlo di quello acuto, aveva risolto il caso clinico per proprio conto o con la morte (in questo caso si sentiva anche qualche lamento di vecchietta) o con un lieto evento: potevi trovare infatti, il vitellino poppante attaccato alla mucca già alzata.

In qualche caso il capoccia faceva in tempo a spedire a rompocollo un ragazzino sul mio percorso per farmi tornare indietro e risparmiare così sull'onere

della "chiamata".

Il contadino, di solito, precedeva a piedi; qualche volta anche egli con la cavalcatura, sia di giorno, sia di notte, d'inverno o d'estate. Quando la distanza era notevole - la si calcolava ad ore, e non a chilometri, e il percorso disagiava su terreno gelato o con fossi in piena - il rientro, era già sottinteso, avveniva il giorno dopo, ma poteva ancora protrarsi se all'ammalato, per lo più un bovino, occorreva continua assistenza con iniezioni ad orario e frequenti controlli. Talvolta accadeva che un altro contadino delle *vicinanze* (si fa per dire, perché era nel frasario abituale specificare, per non impressionare, che "la casa è a un tiro di schioppo", oppure "è dietro il pagliaio", anche se fra il pagliaio e l'altra casa vi erano alcune colline con altrettante vallate) mi conduceva ancora più lontano, assumendosi l'onere dell'ulteriore soggiorno e del ritorno.

3. La ragione della *chiamata* (il caso clinico) era già stato oggetto del primo contatto, davanti ad un bicchiere di vino nella cucina della casa dove ero "a pensione".

L'argomento che riusciva a far vincere quella certa ritrosia che derivava dal timore di sbagliare "con chi aveva studiato", era quello della guerra, del 1915-1918, con i reduci più anziani, del 1940-1945, con i più giovani. Tanto ne ho parlato che mi sembra così di aver partecipato, e con diverse uniformi, alle due guerre, combattendo su tutti i fronti: dalle trincee del Carso alle Argonne, dalle steppe della Russia ai deserti della Libia, subendo anche la prigionia in svariati campi di concentramento e lo sbandamento seguito all'8 settembre 1943. Ricevevo, nel silenzio di quei monti, opinioni popolari su generali o personaggi, dai vari Cadorna ai Cappello, ai Diaz, dai Badoglio ai Mussolini e sui vari popoli, dall'austriaco all'inglese, dall'americano al russo. Nei racconti della maggioranza degli anziani scoprivo fatalismo, serenità e distacco. Per avvalorare il racconto mi mostravano anche le ferite cicatrizzate. In un caso potei osservare i postumi delle bruciature da iprite, adoperata dagli Austriaci. Nei giovani, al contrario, traspariva rabbia per una guerra combattuta senza ideali e per lo più male preparata e peggio condotta. La stizza era senza ritegno quando raccontavano dello sfacelo morale, più che materiale, seguito all'enigmatico armistizio dell'8 settembre ed alla conseguente guerra civile. Se nella narrazione dei più vecchi trovavo abbastanza uniformità, in quella dei giovani c'era una varietà impressionante di sentimenti: si pensi al ribaltamento (ho perfino sentito la parola tradimento e qualche giustificazione per le rappresaglie tedesche) delle alleanze e alla prigionia in India.

4. In tempo di elezioni si scivolava contro mia voglia nella politica. Un tema

che mi interessa solo dall'angolatura del *costume*, perché era di acquisizione recente, con evidenti spunti demagogici e non legato alle tradizioni del luogo. Mi trovavo, infatti, di fronte a un singolare e uniforme acculturamento, una specie di comunismo - a misura del contadino - arrivato per via orale in luoghi remoti e con alta percentuale di analfabeti.

Per spiegare questo particolare comportamento, in contrasto con il secolare "indottrinamento" chiesastico occorre accennare ad un avvenimento dirompente, svoltosi per molti mesi e solo nelle impervie e sperdute zone di montagna, e cioè all'*occupazione partigiana*, seguita allo sbandamento dell'8 settembre 1943, fatta non solo da italiani che non aderirono alla repubblica di Salò, ma anche da russi, slavi e montenegrini fuggiti dai campi di concentramento. Questa continua presenza, per lo più accettata, qualche volta tollerata, meno spesso subita, non tanto per le difficoltà del ricovero e del sostentamento dei partigiani, quanto e soprattutto per il pericolo di rappresaglie nazi-fasciste che accompagnavano rastrellamenti e fatti d'armi, determinò una spaccatura anche nei tradizionali rapporti sociali con il padronato e con il clero. Essa esploserà, aspra e rissosa, con le prime elezioni politiche del 1948 e in quelle successive, per concludersi solo con l'*esodo contadino* degli anni '60.

Alla promessa "garantita" che la terra, in caso di vittoria del blocco delle sinistre, sarebbe passata in proprietà ai contadini, facevano riscontro le parole del prete (anche padrone) con la minaccia dell'inferno: votare comunista era peccato mortale.

Raccolsi io stesso le confidenze travagliate di alcune anziane contadine, indecise fra le pressioni del marito e dei figli e quelle del prete. Stravinsero i primi, ma solo nelle campagne.

Alla delusione seguita ai risultati generali delle ripetute elezioni, si accompagnò l'attuazione del *Piano Marshall* che sollecitava ad abbandonare la terra, per favorire lo sviluppo dell'industria, che così reclutava mano d'opera dalla terra e dal sud.

Anche il governo, con cecità, imprevidenza e ingenuità impressionanti, invece di ristrutturare l'agricoltura, incentivò l'abbandono della gran madre terra *che non tradisce mai*, come dicevano i vecchi agricoltori. Si costruirono finalmente le strade rurali, ma, ironia della sorte, esse servirono al trasloco delle ingombranti masserizie accumulate da secoli, pezzo per pezzo, e il cui difficoltoso trasporto aveva per il passato trattenuto anche i più riottosi sulla terra. Conseguenza: terra incolta, falcidia del patrimonio zootecnico con importazione di carne, sovrappopolamento delle città del nord, poi crisi industriale con disoccupazione e relativi disastrosi effetti. Si tentò di correre ai ripari ma furono solo palliativi. L'ultimo intervento governativo sulla mezzadria ha sortito

l'effetto opposto: l'abbandono stimolato dall'indennizzo, anche di quanti ancora si ostinavano a restare.

5. Altri argomenti che si toccavano volentieri erano le streghe, gli spiriti e la personalità del parroco. La figura del *parroco di campagna*, che teneva le chiavi del soprannaturale e, per vocazione e missione, viveva da secoli in mezzo ai contadini, è stata poco studiata almeno nel contesto di questa cultura campagnola. Essa meriterebbe una lunga trattazione. Basterà accennare a due dei grandi mezzi di *potere* che la chiesa aveva: il confessionale e il pulpito.

Al parroco non si perdonava l'egoismo, la superbia e il fare politica. Il "vizio delle donne", come veniva chiamato, era invece stranamente giustificato, sempre con le stesse parole: "il Padre Eterno l'ha dato anche a loro per usarlo", "sono uomini anche loro". A nessun contadino veniva in mente che c'era stata, nel parroco, una libera scelta e un voto di castità che bisogna rispettare. Le *vittime* della vitalità sacerdotale erano rassegnate, solo si rammaricavano di non poter rendere la pariglia: per questo erano favorevoli al matrimonio dei preti.

Per le *Feste del Patrono*, tutti uniti vicino al prete, si adoperavano generosamente con offerte in natura (*cerca*) e giornate di lavoro. La *Festa* era posta su un piano di emulazione e di gara con le altre parrocchie. Gli addobbi delle case con striscioni di "Evviva" e gli archi dovevano essere i migliori; le processioni, sotto tripudi di bandiere, dovevano essere le più lunghe possibili e con la presenza di più preti. I fuochi artificiali dovevano essere spettacolari e la bomba scura doveva essere potentissima. Bisognava vincere il tiro alla fune. Spesso ci scappava la lite, per lo più determinata da "causa di donne" e stimolata dai fumi del vino. Se ne trovano parecchie annotate sul *Libro di Memorie* delle Parrocchie e anch'esse fanno parte del costume.

La paura di "farsi ridere" e la preoccupazione di "essere da meno" degli altri, le ritroviamo, specie fra le donne, in altre circostanze, come per esempio nei pranzi di nozze o nelle mangiate sui campi. Quando gli invitati e gli aiutanti alle "opere" tornavano alle rispettive case, dovevano raccontare cose meravigliose alle loro donne che attendendo, anzi sollecitando i racconti, pensavano già, in cuor loro, di far meglio.

Rivedevo in questi comportamenti molti residui medioevali, dal "suntuario" allo "spirito di corpo" per il proprio castello, dagli "apparati" alle liti armate in "luoghi d'incontro".

6. Ritorniamo in montagna per parlare dei rapporti contadino-padrone. Se il proprietario abitava accanto al contadino, e lavorava in proprio un altro po-

dere, quei rapporti, gli stessi degli antenati, consolidatisi nei figli, erano più che fraterni: si dividevano gioie e dolori e ci si dava una mano nelle *faccende*. Solo in presenza di forestieri il colono si comportava in maniera deferente, rivolgendosi al proprietario con il "sor padrone". La propaganda politica e quella della *Lega* non fecero mai breccia su questo secolare affiatamento. Alcuni mezzadri - ad esempio - continuarono a dividere i prodotti a metà anche dopo il "Lodo De Gasperi", considerato un'ingiustizia, tanto era radicato il principio della perfetta mezzadria.

Se il proprietario possedeva altri poteri e viveva separato nel suo palazzotto, oppure in paese, il rapporto era quello derivato dal timore misto a riverenza. Non dimentichiamo che ancora erano tempi quelli, nei quali il proprietario poteva disdettare il colono anno per anno, sicuro di potere scegliere il sostituto fra decine e decine di domande, e parlo dell'Alto Appennino.

L'aneddotica fatta di furbizie, burla e beffe fra contadino e padrone e fatto e parroco è ricca, interessante e piacevole: ne parlerò in altra sede, perché mi accorgo di andare per le lunghe.

7. Nelle campagne, come accennato, s'era formata la *Lega dei Contadini*, che fissava le nuove norme da seguire nei rapporti con i padroni. La principale e più immediata era quella di rifiutare i tradizionali "obblighi". Quasi tutti i coloni formalmente aderirono, ma solo a parole, perché di nascosto, all'insaputa l'uno dell'altro, capolega compreso, si continuò come prima, desiderosi di non turbare, almeno con le padrone, i buoni rapporti. Ma erano tempi caldi, e batti e ribatti, gli animi si accesero e si ebbero anche i primi tafferugli durante la battitura del grano. I coloni cominciarono a pensare di diventare padroni delle terre che lavoravano, stimolati da sindacalisti venuti dalle città, che ora battevano metodicamente le campagne. Uno di questi partecipò ad uno dei soliti raduni di vacche che organizzavo per la cura della sterilità, una piaga del dopoguerra.

Mentre mi avvicinavo nelle esplorazioni rettali delle vacche, mi accorsi della presenza del forestiero che conversava a mezza voce con alcuni contadini a qualche metro dal travaglio di contenimento. Fra una vacca e l'altra, curioso come sono, e un po' provocatore mi avvicinai per presentarmi, allungando il braccio destro ancora imbrattato dallo sterco della bovina che avevo appena visitato. Il sindacalista sorpreso ritrasse la sua mano, indietreggiando. Così mentre i coloni ridevano, io sentenziai seriamente, alzando la mano destra: "avete visto come si rifiuta la mano ad un lavoratore?" L'imbarazzo del forestiero fu brevissimo, perché i presenti, conoscendo i miei scherzi, pensarono bene a giustificarmi. Ognuno riprese il lavoro e poi si bevve, ridendo e ripetendo i gesti.

8. La totale assenza di qualsiasi canale d'informazione confinava quei contadini fuori dal mondo. Le novità, quando arrivavano, venivano "scambiate" la domenica sul sagrato della parrocchia. Altri *luoghi d'incontro* erano il mulino di cereali e i fiumi e i fossi per i lavori di bucato, ma il più importante e il più atteso, anche dai giovani e dalle donne, era la *Fiera di merci e bestiami*, che si svolgeva ad Apecchio con cadenza mensile. Essa era rinomata anche perché, svolgendosi al confine con l'Umbria, aveva la funzione di una borsa le cui quotazioni facevano un po' testo, come un termometro.

Nelle famiglie contadine (parlo sempre di quelle più isolate perché solo con queste ho avuto un contatto più diretto e familiare) la sera, prima di andare a letto, il *capoccia* impartiva le disposizioni per l'indomani. Cominciava dal bestiame e, essendosi già accordato con il proprietario o con il fattore, indicava (ma era un vero e proprio ordine che non ammetteva replica) chi dovesse accompagnarlo alla fiera. Al responsabile affiancava un ragazzino e qualche volta due (gli esclusi non fiatavano, ai prescelti brillavano gli occhi), se si conducevano al mercato anche bestie "minute" quali agnelli e nidiati di suinetti. Poi passava alle donne per gli acquisti, già discussi e concordati con la capoccia, alla quale giungevano i desideri delle figlie e delle nuore. Nello spendere c'erano rigorose precedenze: un matrimonio, un vestito, un paio di scarpe. Per le necessità degli esclusi si rimandava alla fiera successiva. Non partecipavo ai conciliaboli ma spesso ho potuto osservare le scenette che avvenivano fuori dalla vista del capoccia, fra i ragazzi e ancor più fra le donne. La "borsa" era unica, ma le esigenze, pur nella parsimonia di un'esistenza basata sull'autosufficienza, sembravano tante e occorreva tutto il buon senso della *capoccia* (e l'autorità del marito) per discernere e stabilire le priorità. Per le piccole spese ci si doveva accordare con essa, che possedeva un gruzzolo personale, derivato dalla vendita di uova e di animali da cortile.

In uno splendido mattino d'inverno mi accorsi di uno *spettacolo* che per l'addietro mi era sfuggito. Parlo dell'animazione e del vociare lungo i percorsi che conducevano alla fiera: quando da un crinale dominai la valle sottostante, vidi come un rivolo di latte che lentamente scendeva: erano le candide bestie di più contadini che, incontratisi, si recavano al paese con buoi e vacche incolonnati. Muggiti e frasi smozzicate ad alta voce, spesso con allegria, giungevano alle mie orecchie.

Alla periferia di Apecchio ogni zona aveva la sua *osteria* e qui si faceva una breve sosta: le donne infilavano o cambiavano le scarpe (abituata a stare scalze, camminavano a fatica e faceva pena il guardarle), si rasstavano un po', posavano il canestro o il fazzolettone a scacchi con la colazione (*la gluppa*). Intanto gli uomini, con le bestie e la treggia (una specie di grossa slitta di legno:

pochi avevano i *birocci* per le difficoltà varie) con sopra le gabbie dei suinetti e degli agnelli avevano raggiunto il consueto luogo dove trovavano altri contadini amministrati dallo stesso fattore, in modo che questi, sempre affiancato dal mediatore potesse tenere sotto controllo tutto il movimento dei potenziali compratori che si aggiravano attorno al proprio bestiame. Intanto il fattore, con libricino e lapis in mano, pagava e riscuoteva secondo i contratti della fiera precedente. Senza notaio e senza scritture: solo una *stretta di mano* e la *testimonianza* del mediatore. Un vecchio amministratore mi diceva che, prima dell'arrivo degli assegni bancari, era un'impresa contare e custodire tanto danaro spicciolo.

A mezzogiorno ognuno raggiungeva l'osteria dove le donne avevano già preso posto. Le osterie di periferia erano quattro, altrettante le trattorie per proprietari, fattori, mediatori, e commercianti che non portavano da mangiare in proprio.

Durante la mattinata di fiera fiocavano gli inviti a pranzo, ma non potendomi dividere e volendo mantenere buone relazioni con tutti ogni volta sceglievo un'osteria. Quando entravo, alcuni nuclei mi chiamavano alzando il braccio e facendomi posto: la mia presenza era richiesta, perché ero allegro e avevo la battuta adatta per tutti. Ma prima d'entrare - se possibile - preferivo accompagnarmi con un componente di una famiglia, così la scelta, per quella circostanza, avveniva senza imbarazzo. I contadini erano sospettosi e permalosi e la familiarità doveva essere ben equilibrata, come avevo appreso facendo pratica presso due vecchi colleghi: *occorreva sapere, fare, ma soprattutto, saperfare!*

Dopo il pranzo si tornava in fiera più euforici e più disponibili a concludere i contratti rimasti in sospeso. Poi i contadini per gruppi riprendevano le vie del ritorno, soddisfatti, almeno, per aver trascorso una giornata diversa. Nell'accomiatarsi con qualcuno del paese che mostrava compatirli per il loro stare così lontano, rispondevano sempre con la stessa frase: "i posti bisogna abitarli", ossia che non si può dire male di un luogo se non lo si conosce bene.

Alcuni coltivatori diretti o casanti della *bugata* di Osteria Nova restavano - ed erano sempre quelli - per continuare la festa, e fino a notte inoltrata. Con la loro insistenza riuscivano, qualche volta, a coinvolgermi nella *passatella* dei caffè e delle osterie. Il provvidenziale intervento della signora Mariuccia, la mia padrona di casa, con un pretesto mi liberava dal giro.

Mi domando ancora come facessero, anche con la neve e i sentieri gelati, a ritornare a casa: Aldino, mio primo e carissimo amico, precipitò da un ponte, mentre Santino di Sessaglia riuscì a raccontare la sua rovinosa caduta.

9. Neppur lontanamente, allora, avrei pensato che un giorno tutto sarebbe

finito, che determinate scadenze, quali 25 luglio, 8 ottobre, 29 ottobre, che resistevano da secoli, sarebbero diventate "giorni qualunque": erano i giorni dei mercati codificati perfino negli Statuti degli Ubaldini del secolo XVI con usi e consuetudini diventate *leggi*.

C'era una commissione di fiera per le controversie e una stalla di sosta per il bestiame in contestazione (*in rapporto*, come si usava dire).

Ripercorrendo la strada con il pensiero - e mi riferisco a quanto succede oggi - ritengo che la litigiosità in relazione al volume e alla complessità degli affari era insignificante. Mentre fino al secolo passato si ricorreva al notaio per un nonnulla, nel primo cinquantennio del nostro, bastavano veramente la parola data e la stretta di mano, e se si considera che l'oggetto del contratto non era una "cosa", come un campo o un casa facilmente definibili, ma un animale vivo, in carne ed ossa e come tale soggetto a cambiamento, le questioni di *compra-vendita* erano poche e sempre si risolvevano con buon senso e con l'intervento di un autorevole amico comune. "Gli avvocati qui son sempre morti di fame", diceva il sor Menco di Pian della Serra, un vecchio proprietario, a cavallo fra Marche e Umbria, una vera istituzione.

Concludo queste considerazioni "mercantili", rilevando come quei contadini fuori del mondo dessero al denaro un valore assai superiore al suo reale potere. Essi preferivano ricorrere, per le piccole operazioni di acquisto o nel pagamento di mano d'opera (gli artigiani, ad es.) alla vecchia pratica del *baratto in natura* (cereali, animali da cortile, ecc.), mentre nelle vendite la preferenza andava al denaro contante: la sua voluminosa concretezza esercitava ancora il suo fascino. Per il veterinario e per il fabbro (ferratura del bestiame) esisteva il *cottimo*, ossia il pagamento annuale in grano o in formaggio o in lana e perfino in fieno. Quando, per praticità e per bontà, entrò nelle loro case la pasta compra (spaghetti, fettuccine, fischioni), i botteganti preferivano farsela pagare con grano e farina, sicuri di un miglior profitto.

10. Il contadino era profondamente *religioso*. In quasi tutte le famiglie, alla sera, si recitava il rosario e il non parteciparvi, anche se solo casualmente presenti, era considerato atto di scortesia e di cattivo esempio. Di buon occhio, perciò, era visto il mio intervento a quello che ritengo il cerimoniale più suggestivo e affascinante: le *Rogazioni*, celebrate allora (attualmente sono cadute in disuso) nelle tre mattinate precedenti l'Ascensione (festa mobile).

Questa mia presenza alle invocazioni contro *peste, fame et bello, a flagello terremotu* era oltremodo apprezzata, e ben meritato era quindi il caffè corretto al mistrà, offertomi dal parroco o da qualche maggiorenne del luogo, che amavo cambiare, perché il variare della natura nella sua conformazione e nella

''figura'' dell'officiante era già spettacolo. Le mie preferenze andavano ai parroci anziani, quelli con le radici, con i quali *legavo* molto di più che con i preti giovani, che mi apparivano invadenti e affaristi.

Neppure lontanamente sospettavano che la mia presenza a questo rituale era data dall'essere esso molto vicino al mondo pagano di Virgilio, a Cerere, a Pan e così via regredendo. Quest'andare al sorgere del sole, salmodianti e frettolosi lungo le strade della campagna, rigogliosa per l'incipiente primavera, fra il cinguettio d'uccelli in amore, questa invocazione personale del prete, in cotta e stola e agitante l'aspersorio dell'acqua santa verso i punti cardinali, questo litanare contro i pericoli immanenti delle forze occulte e malvagie, mi davano la piacevole e misteriosa sensazione di vivere, anzi di rivivere, molto prima dell'avvento di Cristo. Immaginavo che la grande base di travertino, grigio e corroso dal tempo, che ora reggeva una esile croce di legno, un tempo fosse servita da *ara* per sacrifici, nell'intento di ingraziarsi il Giove dei fulmini.

Nessun'altra ricorrenza o scadenza, dal Natale a Pasqua, dal Battesimo al funerale, riusciva a farmi sentire la genesi dei grandi e spettacolari fenomeni naturali: albe e tramonti, tuoni e tempeste, fulmini e trombe d'aria. Il mio *libera nos Domine* non coincideva certo con quello ripetuto dagli altri.

Essendo inesistenti, o perlomeno non percettibili, i confini fra religione e superstizione, l'irridere anche a quest'ultima per i contadini, era come offendere la memoria degli antenati. In caso di improvvisi temporali, con lampi e tuoni, minaccianti grandine o tempesta non potevo certo sorridere al loro affannarsi a togliere dal camino la catena di ferro per gettarla sull'aia, ben sapendo che su di essa poteva scaricarsi il fulmine.

Tolleravano la mia diffidenza verso le magie (a me concorrenziali, del resto) in presenza di malattie del bestiame, tanto più che se avevano sollecitato il mio intervento, voleva dire che il nastrino rosso ancora legato al corno e all'arto dell'animale, oppure l'aver fatto *segnare* la parte ammalata dal medicone, non avevano sortito l'effetto desiderato.

Il regno della superstizione e della contraddizione era infatti nella stalla: dietro la porta convivevano l'immagine di Sant'Antonio e il ferro di cavallo portafortuna. C'era il ginepro, sospeso alle travi, contro le streghe o i folletti, accanto alla palma benedetta, posti dagli stessi contadini che in cucina accomuneranno, in seguito, l'immagine del papa con quella di Stalin.

La credenza più convinta e diffusa, e che ho puntualmente riscontrato anche nelle campagne di Gradara e assai più lontano, riguarda l'entrata, di notte, delle streghe e spiritelli nelle stalle per cavalcare le bestie e far loro treccioline con i peli della criniera nei cavalli o con quelli della coda nei bovini. Al mattino le bestie si presentavano perciò al colono sudate, spaventate e affaticate. Il ri-

medio per evitare queste intrusioni consisteva nell'appendere un ramo di ginepro, o un mazzo di spighe o una spazzola alle travi della stalla. Si riteneva che streghe e folletti, entità molto curiose, mentre si attardavano a contare gli aculei del ginepro o i chicchi delle spighe o le setole delle spazzole, venissero sorpresi dal sorgere dell'alba e così costretti a tornarsene ai loro rifugi senza aver recato alcun fastidio agli animali.

Fra i tanti che seriamente raccontavano di avere più volte, con le proprie mani, sciolto le treccioline e asciugato il sudore alla cavalla, ricordo un colono della Brugnola (Apecchio) e un Gennari di Gradara.

11. A cavallo degli anni 1949-1950, ho vissuto un evento ''straordinario'' che ha movimentato per alcuni mesi non solo la gente di questi luoghi ma almeno due intere province, quella di Pesaro e quella di Perugia, avendo avuto come primo attore un contadino di nome Cremiso. Questi abitava al predio ''Croce'', non lontano dal valico di Bocca Seriola, ai confini dell'Apecchiese con il territorio di Città di Castello.

Un giorno si sparse in un baleno la notizia che ''anche'' questo contadino vedeva la *Madonna*. Se ne parlava con dovizia di particolari, raccontati con calore da chi aveva avuto la fortuna di assistere ad uno di questi appuntamenti. Durante le mie visite era diventato un argomento d'obbligo, perché i contadini volevano conoscere l'opinione di chi aveva studiato e leggeva i giornali. L'accorrere, anche con autobus, di una moltitudine di gente, di qualunque ceto, non era già esso stesso un *miracolo*? Perché di miracoli si parlava, che passando di bocca in bocca si arricchivano di particolari sempre più straordinari e sorprendenti.

In un giorno di gran vento, solo le candele che erano vicino a Cremiso in preghiera, rimasero accese. Un altro giorno, durante un'estasi, gli videro sbocciare fra le mani, e fuori stagione un fiore che venne baciato da tutti i presenti: c'era chi giurava che l'odore si sentisse da lontano. In altra occasione fu la volta di una lettera della Madonna ad apparire fra le mani di Cremiso.

Cremiso parlava poco e sottovoce ai vicini, i quali (compari?) trasmettevano il messaggio ad alta voce. Al termine di un appuntamento distribuì, contro offerte spontanee, fiammiferi e candele, perché solo queste, benedette dalla Madonna, avrebbero illuminato la lunga notte che incombeva sull'umanità. In questi assembramenti si formavano fra quei boschi lunghe processioni guidate da Cremiso che portava la croce.

Alcune persone viventi e degne di fede raccontano che un loro congiunto, certo C., Priore della ''Compagnia del Santissimo'' di Piobbico, e tra i più accesi seguaci di Cremiso, ritornato in paese con un sacchetto di terra ''tauma-

turgica", perché era stata sotto le ginocchia del veggente, distribuì questa terra ad amici e parenti: una certa G., ammalata, volle addirittura mangiarla, ma morì di colica.

C'erano anche i miracoli spiccioli, quelli non preannunciati e verificatisi in presenza di pochi testimoni che pensavano poi a ingigantirli. Si raccontava che una notte di tempesta (come in tutte le stregonerie che si rispettano), in una lontana casa colonica, mentre si commentavano fatti miracolosi, lui Cremiso, il protagonista, si presentasse sull'uscio della cucina, senza cappello né ombrello con il vestito asciutto e con le scarpe senza tracce di fango. Era venuto perché propagandassero la data del prossimo incontro con la Madonna. Poiché il giorno dopo era fiera, la notizia dell'apparizione straordinaria di Cremiso (c'era chi raccontava fosse sceso dalla cappa del camino) divenne di dominio pubblico e per un grande raggio riportata dai mercanti presenti in fiera.

Lo incontrai fuggacemente una volta e scambiai alcune parole con lui, ma il fatto mi sembra di ieri. Un giorno raggiunsi con la macchina casa Cantucci, detto Nasín, per poi salire con la cavalcatura verso il Monte Vicino. Mi aspettavano un cavallo ed un asino; istintivamente mi avvicinai al cavallo. "No - mi disse il conducente - questo è per Cremiso che deve correre da un ammalato".

Di carnagione scura, sui trent'anni, statura più piccola del normale, aveva movimenti compassati e studiati, occhi bassi e sfuggenti. Senza parlare montò a cavallo, io lo seguii con il mio ronzino per pochi passi, ma giusto in tempo per chiedergli simulando preoccupazione, se la virtù di guaritore donatagli dalla Madonna, producesse effetto anche sulle bestie ammalate; mi rassicurò e spronò il cavallo.

Il giorno che, trasgredendo gli avvertimenti dell'accorta regina, e affascinato dalla folla tanto invidiata dai comizianti, volle parlare forte, indicando nella Russia la rovina dell'umanità, Cremiso dovette cambiare aria. Scese a Città di Castello dove due maestri elementari gestirono le sue virtù, accompagnandolo con deferenza al capezzale degli ammalati. Dicono che Cremiso, dando segni di squilibrio, abbia finito i suoi giorni come *bovaro* in una stalla del Tifernate.